

CULTURA. La tradizione centenaria di «Bonaiuto». Oggi è «tempio» del cioccolato, negli Anni Cinquanta fu luogo di ritrovo per gente comune, artisti di passaggio, uomini politici, registi e scrittori come Gesualdo Bufalino e Vitaliano Brancati

MODICA. Il Caffè che profuma di storia

MODICA. Andando indietro nelle tradizioni di una città, i Caffè appaiono come luoghi di pace e di benessere. A Modica, molti di essi fanno parte di una sorta di mitologia casalinga che stenta a scomparire dalla memoria collettiva. Ve ne erano molti, più di oggi forse, e diversi per concezione, per pubblico e per tradizione. Il Caffè Orientale, col mitico Pietro Rocca che serviva in ghettoni bianche, il Caffè del Popolo, luogo in cui gli operai e i contadini si riunivano soprattutto per le feste comandate, il Caffè Bonaiuto, tempio e ghetto di intellettuali e socialisti, riuniti sempre agli stessi orari, con un girare di stagioni che era sempre uguale. Questi Caffè godevano dello spettacolo della gente che li frequentava, e talvolta servivano agli artisti di passaggio, ai registi che nella nostra città girarono film come Anni difficili e Divorzio all'italiana, a scrittori come Vitaliano Brancati, Gesualdo Bufalino, e, prima di loro, Salvatore Gotta e Virgilio Brocchi.

A pensarci, è molto difficile risentire il soffice alito dei passi perduti, soprattutto in un'epoca in cui il rumore e la sporcizia sembrano aver preso le città prigioniere. Ma il ricordo salva come può; già che la memoria stessa è selettiva, e non ci fa sentire molti dolori. Forse, quel tempo dei Caffè gentili, era un'altra forma di civiltà, e se anche quella di oggi lo è pure, con le sue febbri e

le sue mode, il rimpianto rimane. Da questo punto di vista, solo il tempo può fare il galantuomo. Il Caffè Bonaiuto, ai tempi a cui mi riferisco, non sarebbe stato mai un tempio del cioccolato, come lo è oggi. Era un locale nemmeno molto grande, con l'entrata in cui faceva bella mostra il grande bancone con la vetrina dalla quale si vedevano i pasticcini e i cannoli, e accanto, la cassa con la signora Bonaiuto per prima, e poi il signor Carmelo Ruta, che assommò al suo sorriso la bontà e la pazienza, sorelle entrambe di una vecchia educazione. La bellezza di questo caffè, all'epoca in cui i socialisti si riunivano attorno all'Avvocato Carmelo Nifosì e speravano nella rinascita del paese e del Paese, era anche in quel lavoro psicologico che facevano i padroni (e cassieri). Ogni persona che entrava nella saletta, che era attaccata direttamente all'entrata, andava a sedersi in un angolo o al centro, secondo una disciplina non scritta. I segreti di questo Caffè, custoditi da Franco e Pierpaolo Ruta, sono sicuramente di entrambe le origini: dolciari e sociologici. E questa ultima parola credo passi perfettamente per l'atmosfera degli anni Cinquanta quando, ad entrare, erano il Giudice della Corte d'Assise, l'Avvocato di grido che difendeva un povero delinquente, e si tirava dietro un codazzo di ammiratori e di parenti, il Professore



Carmelo Ruta e Rosa Bonaiuto

che presiedeva agli esami del Liceo, e che veniva osannato a seconda delle cifre sulle pagelle, ma anche i famosi artigiani che commentavano i temi della politica mondiale, convinti come erano, di mettere a posto il mondo.

Ho un ricordo degli inverni in quel Caffè. Persino le sedie sembravano fatte di sesamo e miele! In quel paradiso che, a poco a poco, cedeva all'urto della globalizzazione, don Carmelo

era un cameriere perfetto. Se ne andò in silenzio quando io non ero più a Modica, e mi rimane di lui il ricordo preciso di un credito, forse cinquecento lire, che mi fece quando offrii ad una ra-

«Ho un ricordo di quegli inverni in un posto dove persino le sedie parevano fatte di sesamo e miele»

gazza, di cui ero pazzamente innamorato, una tazza di cioccolata calda e un cannolo che mangiammo in due, come gli innamorati di Peynet. Don Carmelo,

meglio di Pietro Rocca che mi dava l'idea di un ammiraglio condannato a terra, fu congeniale a tutta una generazione di studenti che leggeva i mitici libri di poesie pubblicati da Guanda e che compravamo da don Peppino Poidomani, libraio e editore. Quasi un mezzo filosofo, don Carmelo conosceva la storia di tutti gli avventori. Talvolta trattò male uno di noi che si dava le arie di chissà chi, perché la sera prima aveva ascoltato dai socialisti «che il proletariato deve finalmente privarsi del giogo (diceva il gioco!) del capitalismo borghese»;

altre invece fu paterno e comprensivo, stanco di baciolemani e si accomodi, e felice di ascoltare la recitazione di «Alle cinque della sera» di Lorca. Non so quale lanterna di Diogene potrebbe scovarne uno uguale, che era dignitoso e un buon consigliere. Lo ricordo quando portava le granite di mandorla con i frincozzi doppi: sembrava che dondolasse sul piattino di finto argento una reliquia, un tesoro di inestimabile valore.

Bonaiuto fu anche luogo di quella commedia silenziosa, la *slap-stick* dei film muti. Per chi voleva trascorrere un pomeriggio, bastava che si sedesse ad osservare le facce dei clienti abituali e degli altri. Questi ultimi erano come gente di mare che capitava per caso in un luogo, ma non se ne andava più. Allora vi erano i sorrisi degli innamorati, le contraddizioni dei politici che litigavano con molto affetto, l'idea quasi scientifica che, uscendo da quel Caffè, si fosse portato a casa qualcosa, e non solo cannoli o bignè. Che tempo meraviglioso fu quello, e non so più se sia il ricordo a farsi rimpianto. Io mi sentii sempre a casa mia - c'era stata un'amicizia forte tra i nonni Bonaiuto e Belgiorno - ma talvolta mi sembrò di essere al Procope di Parigi o in una landa sperduta. Samarcanda ornata di luci e trofei. Un capolinea, un tram che si chiama desiderio.

FRANCO ANTONIO BELGIORNO